

Questo numero di *Ricerca Psicoanalitica* riprende il tema degli studi sull'inconscio "non rimosso" e delle relative applicazioni cliniche e si proietta idealmente verso un numero futuro non tanto lontano, attualmente ancora in gestazione, che sarà dedicato al corpo. La vera scoperta prodotta dagli studi di micro-analisi, condotti nell'ambito dell'*infant research*, è quella di avere inaspettatamente fotografato e documentato qualcosa la cui esistenza, da tempo, altri studiosi della relazione, della mente e della psicologia del profondo, più orientati in senso teorico e filosofico, avevano già ipotizzato: una scoperta epocale che regge tranquillamente il paragone con quella del bosone di Higgs! Alludo all'evidenza sperimentale della coscienza come realtà incarnata. Anche solo a chiamare questa scoperta con il suo nome c'è da restare meravigliati, perché la prima reazione spontanea è senz'altro quella di dire: «non ce n'eravamo accorti». Invece è proprio così: oggi abbiamo le prove che la coscienza non è "un invisibile pianista che suona l'organo del cervello", secondo la poetica definizione che ne dettero Eccles e Popper (1977) non poi tanti anni fa, ma un processo totalmente incarnato che si estende dal cervello, ai nervi, ai muscoli, all'altro e all'ambiente per poi riflettersi, in una forma ininterrotta di circolarità ricorsiva, ai nervi, al cervello, ecc., a comporre la danza relazionale di cui parlava Bateson, il "computo" di Morin, l'accoppiamento strutturale di Maturana e Varela.

Nei filmati di micro-analisi spicca e sorprende la tangibile evidenza per cui "nervi" e coscienza sono la stessa cosa. Ciò vale, in primo luogo, per la coscienza preriflessiva (o "primaria", secondo la definizione di Edelman), ma vale anche per la coscienza riflessiva (o "superiore", sempre secondo Edelman). Questa seconda evidenza è stata documentata nell'ambito degli studi che hanno portato alla scoperta dei neuroni-specchio: quando pensiamo qualcosa, utilizziamo sorprendentemente le aree motorie del cervello, quelle stesse che si attivano nel gesto con il quale ci metteremmo in rappor-

to alla cosa pensata. Per questo «l'oggetto», dice Gallese (2000), «è l'azione potenziale».

Maturana e Varela sono stati i teorici più geniali della rivoluzione culminata nell'evidenza della coscienza incarnata. Due sono i concetti-chiave del loro pensiero, intrinsecamente collegati tra loro: la *chiusura operativa* e l'*accoppiamento strutturale* (Maturana e Varela, 1980; Maturana e Varela, 1987; Varela, Thompson, Rosch, 1991). L'organismo vivente non riceve istruzioni e non capta immagini dall'ambiente esterno, come potrebbero suggerirci gli animali superiori che hanno occhi, orecchie e straordinarie sensibilità percettive, "aperte" sul mondo. Nel suo raffinatissimo e super-complesso accoppiamento strutturale, l'organismo vivente *crea in se stesso un mondo*, cioè un ordine che "danza" con l'ordine dell'altro e dell'ambiente in rapporto al quale vive. Anche il rapporto psicologico interpersonale va inteso a partire dai concetti di chiusura operativa e accoppiamento strutturale e non sulla base dell'interiorizzazione di esempi o di precetti: quest'ultima possibilità ovviamente esiste, ma porta al robot e non all'essere umano. Questo, a differenza di quello, nell'impresa di mantenere integro il proprio sé, cioè di mantenersi umano e di evolvere pur restando se stesso, impara solo da se stesso e dalle esperienze che fa. Ovviamente, *homo sapiens* fa esperienze umanizzanti soltanto se cresce in un contesto umano, ma ciò che mi preme sottolineare è che non si umanizza per imposizione esterna, ma soltanto attraverso lo straordinario percorso personale della creazione di un mondo all'interno di sé.

Venendo ora a dettagliare i contenuti del numero, mi pare logico di partire dall'ultimo e non dal primo, a differenza dal solito modo di procedere. L'ultimo articolo è, infatti, dedicato a Ronald Fairbairn, esponente e fondatore delle relazioni oggettuali. Tanto per documentare la storia infinita attraverso la quale si sviluppano le idee, costui aveva già espresso l'identica convinzione sottesa dalla prospettiva ancora di là da venire di Maturana e Varela: per lui, a differenza di Melanie Klein, qualsiasi genere di introiezione non poteva essere altro che patologica – non esisteva un "oggetto buono" la cui interiorizzazione avrebbe rappresentato un processo di crescita sano (Fairbairn, 1952). Fairbairn non aveva, ovviamente, a disposizione i concetti che si sono sviluppati solo successivamente, nell'ambito delle teorie della complessità, eppure già per lui il sé era un mondo che si auto-organizzava nella relazione con il suo contesto di vita. Stranamente, proprio questo concetto-chiave, così evidente nel suo significato rinnovatore alla luce delle conoscenze attuali, è proprio quello che resta più difficile da maneggiare per **Fulvio Frati**, autore della presente, per il resto assai pregevole

esposizione del pensiero di Fairbairn. Credo che l'articolo di Frati sarà di grande utilità per gli studenti, che difficilmente troveranno in altro luogo un'esposizione così chiara del pensiero di questo "padre fondatore", così importante per la nascita dell'orientamento relazionale e troppo spesso sottovalutato nella storia della psicoanalisi.

Procedendo a ritroso, troviamo il testo della relazione che **Steven Cooper** ci ha presentato lo scorso anno a Roma: *Quando l'analista è un "nuovo oggetto cattivo"*. Non a caso Cooper cita più volte Fairbairn, e non solo per la genesi del concetto di oggetto interiorizzato, ma, io credo, per la filosofia che questi ispira e alla quale il nostro autore più volte si collega. È implicito, infatti, nel discorso di Cooper, centrato sull'*importanza del non capirsi* e di deludere il paziente in maniera ottimale, che l'organizzazione evolutiva della soggettività si compia non per istruzione o per interiorizzazione di un ordine esterno, ma per una forma di auto-organizzazione che viene stimolata nello scambio con l'altro. Tutto il suo lavoro clinico testimonia una fortissima convinzione e straordinaria sensibilità a riguardo.

Giuseppe Craparo parte dall'analisi teorico-clinica della dissociazione patologica implicata nelle *addiction* e propone una rilettura dei sintomi additivi alla luce della distinzione fra inconscio rimosso e inconscio non rimosso. L'ipotesi è che, in coloro che soffrono di una qualsiasi *addiction*, la natura dissociativa dei loro comportamenti compulsivi sia associata ad un'alterazione dell'inconscio non rimosso, a causa di esperienze relazionali traumatiche vissute in epoca molto precoce.

Prima di Craparo troviamo l'ampio e articolato lavoro di **Fabio Beni**, centrato proprio sull'analisi di un caso di drug-addiction, per cui il lavoro di Craparo, venendo subito dopo, si colloca in successione quasi come un premeditato commento a quello. In realtà, il lavoro di Beni appare già corredato di tre autorevoli commenti, a firma di Judith Brisman, l'analista americana che ha seguito il caso in supervisione, di Massimo Fontana e della preziosa collega fiorentina Anna Maria Loiacono.

In *pole position* troviamo, infine (anzi, all'inizio), il prezioso articolo di **Susan M. Shimmerlik**, sul *Dominio dell'implicito nelle coppie e nella terapia di coppia*, subito seguito dal commento di **Guido Banzatti**. Attraverso l'ottica della coppia e della terapia di coppia, questo scritto esamina le modalità in cui i modelli relazionali familiari e di coppia si attuano nel dominio dell'agire, attraverso processi di comunicazione non conscia e implicita. Banzatti, però, acutamente contesta a Shimmerlik la necessità di considerare la coppia come sistema e non come semplice compresenza di due soggetti in analisi. Dal proprio punto di vista, educato nell'ottica della complessità, egli fa notare che «entrambi i partner di una coppia che chiede

aiuto terapeutico necessitano non tanto di una ricostruzione anamnestiche dei loro percorsi e dei loro costrutti intrapsichici personali da mettere insieme successivamente nel loro intreccio dinamico, ma di una “presa in carico” immediata dei loro costrutti di coppia in quanto “coppia”, in contemporaneità. Questo approccio analitico-relazionale consente di mettere subito a tema “la coppia come paziente” (Monguzzi, 2006), e di non perdersi nel labirinto delle analisi delle due vite dei partner».

Come di consueto, auguro a tutti una buona lettura.

Alberto Lorenzini

Bibliografia

- Bateson G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. Milano, Adelphi.
- Bateson G. (1984). *Mente e natura, un'unità necessaria*. Milano: Adelphi.
- Edelman G. M. (1992). *Bright Air, Brilliant Fire. On the Matter of the Mind*. New York: Basic Book, Inc. Trad. it.: *Sulla materia della mente*. Milano: Adelphi, 1993.
- Edelman G. M. and Tononi G. (2000). *A Universe of Consciousness. How Matter Becomes Imagination*. Trad. it.: *Un universo di coscienza*. Torino: Einaudi, 2000.
- Fairbairn W. R. D. (1952). *Psychoanalytic Studies of the Personality*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Gallese V. (2000). Il senso dell'azione: un approccio neurofisiologico. In: *Le tattiche dei sensi*. Roma: Manifestolibri.
- Manghi S. (2009). *Il soggetto ecologico di Edgar Morin*. Trento: Erickson.
- Maturana H. R., Varela F. J. (1980). *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*. Dordrecht, Holland: Reidel Publishing Company.
- Maturana H. R., Varela F. J. (1987). *The Tree of Knowledge*. Boston: Shambhala Publications, Inc.
- Popper K. R., Eccles J. C. (1977). *The Self and its Brain*. Berlin, London, New York: Springer-Verlag. Trad. it.: *L'io e il suo cervello*. Roma: Armando Armando, 1981.
- Varela F. J., Thompson E., Rosch E. (1991). *The Embodied Mind*. Massachusetts Institute of Technology.